

Cinema

Il Dio debole di Martin Scorsese

di Mario Dal Bello

Charles Sykes/AP



Jack La Motta - Robert De Niro, ex Toro scatenato, gettato nel buio del carcere, urla un «perché?» disperato. Poi, davanti ad uno specchio, capisce la sua vita: «Ero cieco, ora ci vedo», conclude il film (1980), citando il Vangelo di Giovanni. Ascesa e caduta di un uomo qualsiasi di quella Little Italy a New York dove Scorsese è nato e cresciuto cattolico. Ascese e cadute, violenze e ricerche animano i 24 film che il regista ha girato dal 1967. Dove il filo rosso è la tentazione che fa perdere l'innocenza per seguire il dio della violenza, del successo, del denaro, e avvertirne poi la deflagrazione su di sé. Sfilano lavori come *Quei bravi ragazzi* (1990), storia di gangster italo-americani, *Gangs of New York* (2002) con la metropoli che nasce dalla violenza, *The Wolf of Wall Street* (2013), follia di un ex impiegato diventato miliardario, per citare alcuni titoli.

Sono, i personaggi di Scorsese, quasi figure-metafore dell'uomo debole, di poveri cristiani lusingati dai vari idoli, ma presi da cupezza e disperazione. C'è molto di lui, nel racconto di sé e dell'America, e nel percorso interiore che affiora nei suoi eroi. In loro si

incarna un Cristo umano, fragile, in cerca di luce. Si comprende allora lo «scandalo» de *L'ultima tentazione di Cristo* (1988): il Messia è tentato di scendere dalla croce, farsi una famiglia normale, rinunciare alla redenzione. È la seduzione dell'egoismo che tenta tutti, anche il Cristo-Willem Dafoe. Una visione, una allucinazione. Eppure come pochi Scorsese ha intuito l'abisso del buio di Cristo, dove Dio tace. Dio tace in Scorsese, o meglio vive in un silenzio che attende di venire ascoltato, faticosamente. La fede cede il posto al dubbio: il Dio del regista non è mai chiaro, c'è un velo da sollevare, una nebbia da oltrepassare. Di qui la possibilità di esitazioni e cedimenti. Il gesuita, nell'ultimo film *Silence*, che rinnega la fede per salvare i cristiani dalla morte, non sente più il suo Dio, si trova abbandonato da lui. È come Cristo in croce, debole e solo. Rivedrà la luce? Il regista se lo chiede. Il film chiude sopra una minuscola croce di paglia fra le mani del gesuita morto: illuminata. Questo è il Dio di Scorsese. Almeno fino ad ora.

Politica

Antonio Tajani, presidente quasi per caso

di Carlo Blengini

Un presidente italiano del Parlamento europeo non avveniva dal 1979 con Emilio Colombo, epoca in cui l'assemblea, non ancora eletta a suffragio universale diretto, aveva un ruolo poco più che simbolico, con nessuna competenza legislativa. Dal 17 gennaio, il popolare Tajani è il nuovo presidente del Parlamento di Strasburgo. Una candidatura nata dalla mossa a sorpresa di Martin Schultz di lasciare la carica europea per presentarsi alle elezioni tedesche ad ottobre, e che ha scardinato la pratica consolidata della grande coalizione tra popolari e socialisti di dividersi la presidenza del Parlamento, metà mandato ad ognuno. Questa volta sono state elezioni vere, Tajani contro un altro italiano, il capogruppo socialista

Gianni Pittella, che aveva ottenuto la carica grazie al 40% del Pd alle ultime elezioni europee.

La carriera politica di Tajani si è svolta quasi tutta in Europa: parlamentare europeo dal 1994, poi commissario con Barroso. Soprattutto al dicastero dell'industria, come vicepresidente della Commissione Ue dal 2010 al 2014, si è forgiato una solida reputazione, che l'ha certamente aiutato nel costruire il consenso attorno alla sua candidatura e ottenere, al quarto scrutinio, i 351 voti (ben oltre i 271 deputati del Partito popolare europeo) che gli hanno garantito l'elezione.

Quello che, ancora una volta, è mancato, è stato il gioco di squadra del sistema Italia. In genere i posti

che contano in Europa, non solo a livello politico ma anche tra i funzionari più influenti, sono proposti dai governi nazionali con sapienti manovre. Storicamente, i più abili a piazzare propri esponenti in posti chiave sono stati i britannici. Noi italiani ci presentiamo ai grandi appuntamenti europei il più sovente in ordine sparso, e le candidature forti nascono più per la competenza delle persone – come nel caso di Draghi alla Bce – che come espressione di un sistema nazionale che punta a far sentire la propria voce in un consesso di pari come l'Unione europea.

La scomparsa, ad inizio 2017, di Leonardo Benevolo, architetto e studioso della città di eccezionale levatura, ci spinge a raccogliere il “testimone” di una vita di impegno, studi e ricerche. Esponente autorevole di quel particolare mondo di intellettuali impegnati in Italia a partire dal secondo dopoguerra, tra i più noti studiosi di storia dell’architettura, ha segnato per lungo tempo il mondo dell’architettura e dell’urbanistica con un lavoro a tutto campo, con progetti e piani regolatori, ma anche con articoli, studi, ricerche, libri, ecc. Personalmente devo ai suoi scritti, e a quelli di Italo Insolera, il mio impegno nell’urbanistica, a partire da quell’eccezionale corso per le scuole superiori che scrisse. Nella lezione di Benevolo, scopo dell’architettura è quello di migliorare, anche solo di poco, l’ambiente fisico in cui vive la gente. La sua attenzione è alla persona, e pensare la città è pensare l’ambiente di vita dell’uomo. Sembra scontato, ma oggi non lo è più, quando la città, per come l’avevamo conosciuta, sembra dissolta e la forza delle economie (e non quello di politiche disegnate per l’uomo) ne stabilisce lo sviluppo e il futuro. Questo obiettivo deve essere ribadito con forza, con tutte le sue

Pensiamo che Tajani sarà un buon presidente: padroneggia come pochi i dossier dell’Unione europea e ha un’ottima conoscenza delle lingue, importante nel ruolo che dovrà svolgere a capo dell’istituzione che dà voce ai popoli europei e che è diventata, nel tempo, co-legislatore su un piede di parità col Consiglio dei ministri, che rappresenta la voce degli Stati membri dell’Unione europea.

implicazioni, così come detto da papa Francesco nella *Laudato si'*.

Benevolo lo faceva con tutti gli strumenti, dai progetti di architettura ai piani urbanistici, ma anche alle leggi, e soprattutto agli studi e agli articoli. Questo richiamo forte allo studio e alla ricerca, alla serietà e profondità di uno spessore culturale come quello da lui maturato, è per noi oggi importante di fronte alla superficialità e alla pochezza culturale che spesso si riflette in politiche inadeguate.

Benevolo era poi parte di un mondo fondato sulla dimensione pubblica della città, in cui credeva molto. È anche questo un richiamo forte a una responsabilità collettiva a cui non si può rinunciare.

A noi è chiesto oggi di recuperare, anche con strumenti nuovi, un governo collettivo della città che sia indirizzato all’interesse comune; un percorso difficilissimo e non certo prevalente oggi, ma appassionante e in grado di offrire un senso al nostro impegno collettivo.

Architettura

La vita degli abitanti

di Carlo Cellamare*



*Professore di urbanistica presso l’Università La Sapienza di Roma